

**Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri**  
**in occasione della Messa del crisma del Giovedì Santo**  
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 14 aprile 2021

Carissimo Vescovo Pier Giacomo,  
Carissimi Presbiteri e Diaconi,  
Fratelli e Sorelle nel Signore,

Il momento liturgico che stiamo vivendo è legittimamente identificato come quello in cui il Vescovo ha un'occasione privilegiata per parlare ai Preti e ai Diaconi della Diocesi a lui affidata. In questa celebrazione, sono consacrati gli olii per i sacramenti che costituiscono il servizio specifico che i Ministri ordinati sono chiamati a rendere al popolo di Dio in cammino nella storia. Oggi si ricordano gli anniversari di ordinazione, le ricorrenze maggiori nell'ambito del presbiterio e, infine, si rinnovano le promesse sacerdotali. È dunque comprensibile che questa mattina voi, miei diretti collaboratori nell'impegno pastorale, vi attendiate da me un discorso concentrato su ciò che ci è proprio e caratteristico, sulla nostra vita e sulla nostra missione, sulle sfide e le difficoltà che ogni giorno dobbiamo insieme affrontare nel vivere la nostra particolare vocazione.

C'è, però, un dato inequivocabile di cui la liturgia odierna ci chiede di tenere conto, ed è l'impossibilità, in ambito cristiano, di parlare di un carisma o di una chiamata specifica, isolandoli da tutti gli altri, senza considerare, contemporaneamente, la missione affidata all'intero corpo ecclesiale. Tutta la Chiesa, infatti, organismo molteplice e articolato, è inviata al mondo unita al suo Capo, il Cristo, "a portare ai poveri il lieto annuncio".

Gesù stesso, nel Vangelo che abbiamo ascoltato, per manifestarsi come il "consacrato con l'unzione" (Is 61,1), come il Figlio unico mandato dal Padre, non si presenta a Nazaret come un individuo isolato, calato dall'alto sulle vicende umane, irrelato rispetto all'ambiente e alle persone che lo circondano: "venne a Nazaret dove era cresciuto" (Lc 4,16); entra nella sinagoga, accompagnato dalla consuetudine di una pratica abituale, condivisa con la sua gente. Si presenta con un atteggiamento rispettoso dei ruoli differenti che vigono in quel contesto culturale e religioso. Non prende da sé il libro. "Gli fu dato" (Lc 4,17). Non lo ripone, ignorando l'incarico per questo. "Lo riconsegnò all'insergente" (Lc 4,20). Tutto si svolge secondo uno stile di rapporti, dove è previsto che sia data parola e spazio a ciascuno. Questo ci parla! Solo dentro un popolo non appiattito e uniforme, dentro un popolo in cui ognuno ha il suo compito, può emergere la novità dell'annuncio sorprendente e insuperabile di Cristo: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato" (Lc 4,21).

Com'è importante questo per tutti noi! Com'è corroborante e rimotivante per chi esercita il Ministero ordinato nella Chiesa! Ciò che caratterizza in proprio il ruolo di ciascuno è simultaneamente ciò che lo lega in maniera indissolubile agli altri. Non siamo elementi giustapposti o al massimo incastrati in maniera puramente funzionale e pratica. Viviamo solo se continuamente, dalla nostra posizione particolare, ci sentiamo gli uni e gli altri riferiti a lui, il Signore, e da lui traiamo la forza che alimenta la nostra relazione reciproca.

Anche la seconda lettura di oggi ce lo suggerisce. Essa si apre con un saluto molto vicino, se non uguale, a quello che chi presiede rivolge ogni volta all'assemblea dei fratelli e delle sorelle, riuniti attorno a lui: "Grazia a voi e pace da Gesù Cristo" (Ap 1,5). In effetti, ci vuole qualcuno che rappresenti e ponga l'inizio che non possiamo darci da soli, dica con efficacia davanti a tutti il punto di partenza che sempre ci precede. È indispensabile che qualcuno riceva l'autorità per fare risuonare l'oggi di Dio in ogni singola circostanza di spazio e di tempo.

Subito dopo, però, dal "voi" è vitale che si passi al "noi"; al "noi" condiviso con chi sta ascoltando, con chi dev'essere coinvolto nel movimento dossologico, di glorificazione e di rendimento di grazie, che è il dinamismo della Chiesa come "sacramento universale di salvezza". Solo il volgerci insieme "a Colui che ci ama" (Ap 1,5), infatti, può creare il campo magnetico giusto, la tensione buona che ci permette di esistere insieme e diversi e di non sprofondare nell'indistinto, nei torbidi flutti delle avversità e delle contraddizioni della nostra storia.

È questo lo slancio che i Vescovi, i Presbiteri e i Diaconi sono chiamati a vivere con tutti. È un'energia, una capacità di incidere nel vivo delle vicende umane, che ai cristiani non viene da un'identità astratta, ma dall'incontro che rende cristiano il cuore umano in ogni sua fibra, ossia, aperto a ciò che rimane, oggi e sempre, il Cristo con noi – "Colui che ci ama" (Ap 1,5) –, memore di ciò che Cristo ha fatto per noi – "ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue" (Ap 1,5) – e consapevole di ciò che lui ha fatto di noi: "un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre" (Ap 1,6).

Si dice spesso che mancano i Preti, scarseggiano le vocazioni "di speciale consacrazione", per usare un'espressione, forse comoda, ma insoddisfacente. Qualcuno, con più lucidità, riconosce una realtà ancora più cruda e amara: vengono meno i cristiani, mancano i fedeli, diminuiscono drasticamente coloro che partecipano regolarmente alla vita della Chiesa. Personalmente, mi permetto un'osservazione ancora più radicale: è il cristiano a mancare sempre più dolorosamente dentro di noi; il cristiano, ossia, non l'uomo e la donna, senza difetti e ferite, senza debolezze umane e incongruenze, ma la persona realmente capace di tornare a stupirsi e magari anche a lasciarsi sconvolgere dalle "parole di grazia", uscite dalla bocca di Cristo e continuamente risuonanti nella Chiesa.

Carissimi amici, indispensabili e apprezzati collaboratori nel Ministero pastorale! Il sacramento dell'Ordine ci unisce, ci lega gli uni agli altri con un vincolo invisibile e profondo. Questo, però, tende a sfuggirci se lo separiamo da quello che ci rende cristiani insieme a coloro a cui siamo mandati. Possiamo fare molte cose buone, seguendo ciascuno la propria ispirazione, il proprio carisma particolare, la propria inclinazione. Molte cose ammirevoli e utili vedono la luce, grazie ai nostri sinceri slanci individuali. Sono pieno di gratitudine e di ammirazione per questo impegno coraggioso e fedele. Ci manca, però, spesso il coraggio di riconoscerci nel concreto come nutriti da una linfa che non possediamo in proprio e di cui non possiamo bloccare la circolazione con i pretesti più

vari. Ricordiamoci! A Suo nome diciamo “grazia a voi”, rivolgendoci ai fratelli e alle sorelle. In lui, diciamo “noi” con loro. E solo insieme possiamo avere la gioia di essere salvati.

Non sarebbe desiderabile che noi continuiamo a essere Vescovi, Preti o Diaconi, e dimentichiamo di prendere sul serio il nostro essere battezzati. Perseverare non può voler dire tirare avanti, ma andare ogni giorno alla radice, mettere come tutti davanti a Dio il nostro cuore fragile, che ci rimprovera a scoprire ogni volta che Dio è più grande del nostro cuore. Non sempre, forse, riusciamo, per varie ragioni, a dare testimonianza di una vita umana bella, buona e felice. Non per questo possiamo rinunciare a desiderarla e a cercarla in Cristo, insieme a tutti i fratelli e le sorelle in umanità che ci è dato d’incontrare. La cosa più difficile oggi non è esercitare un ufficio nella Chiesa, ma volerlo fare evangelicamente, da cristiani, da peccatori perdonati, da testimoni dell’amore di Cristo, più forte del peccato e della morte.

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore, più che mai abbiamo bisogno gli uni degli altri in questo tempo attraversato dai più inquietanti presagi, dovuti prima dalla pandemia e poi dalla guerra. Ci sono sempre più miseri nel mondo a cui portare il lieto annuncio, sempre più cuori spezzati di cui fasciare le piaghe, schiavi che anelano alla libertà, prigionieri da scarcerare e afflitti da consolare. Gli olii che ci portiamo via da questa celebrazione possono sembrare povera cosa rispetto agli orrori della guerra. Ci impegnano, però, a porre segni efficaci, a ungere per dare forza nella lotta, a guarire le più profonde ferite, a far brillare i volti di letizia e a dare ai corpi la gioia di diffondere il buon profumo di Cristo. Andiamo verso il mondo da poveri, con una forza che non ci appartiene in proprio, che riceviamo soltanto come dono. Aneliamo con tutti a una rinnovata impregnazione pasquale delle nostre vite, una corona da mettere in capo invece della cenere, una veste di lode al posto di uno spirito mesto. Tante cose stanno cambiando, e non sappiamo come, nella Chiesa e nel mondo. Una scelta non ci sarà mai impedita: vivere da cristiani laddove ci siamo trovati a essere, continuare a credere che Colui che ci ha chiamati porterà a compimento ciò che ha iniziato in noi. Siamone certi: il nostro bisogno di tornare ad affidarci a lui, questa mattina, è già il frutto dell’instancabile amore con cui da sempre ci sta attirando a lui dal profondo dei nostri cuori.